

SETTIMANA NEL MONDO

Il Giappone di Miki

Designato mercoledì scorso come successore di Tanaka alla testa del partito liberaldemocratico giapponese, Takeo Miki assumerà domani anche la carica di primo ministro, che spetta, secondo la consuetudine, al leader del partito di maggioranza. Miki dovrebbe annunciare l'indomani la composizione del suo governo e affrontare quindi un dibattito parlamentare straordinario sui più importanti problemi politici aperti nel paese.



TAKEO MIKI — Alternativa al «suicidio».

Grazie al gesto spettacolare compiuto all'indomani della sconfitta elettorale di luglio, quando abbandonò il governo proclamando pubblicamente il suo dissenso rispetto ai «metodi» di Tanaka e la necessità di rinnovare profondamente il partito, Miki spera di apparire al paese, profondamente colpito dagli scandali che hanno travolto il suo predecessore, come un uomo «pulito».

Promette un potenziamento dei programmi di assistenza agli strati più poveri della popolazione e una lotta conseguente contro il carovita. Anni orsono, ricordando i suoi collaboratori, si era spinto fino ad affermare che i partiti di destra «non devono temere il ricorso a misure socialiste per correggere i mali del capitalismo e contribuire così al miglioramento delle condizioni di vita del popolo».

In realtà, Miki è lungi dal poter aspirare al ruolo di uomo nuovo, non soltanto perché, in trentasette anni di vita politica, è stato sempre presente e attivo al vertice del suo partito e nei governi da esso formati (segretario generale nel '56 e nel '64, ministro del commercio estero nel '65 e degli esteri nel '66, candidato alla leadership nel '68 e seguente, vice-premier con Tanaka nel '72); ma anche perché la sua designazione è stata il frutto di un compromesso fra le cinque correnti della formazione di maggioranza, imbastito in extremis dal vice-presidente Eisusaburo Shiina come alternativa alla prospettiva di uno scontro aperto tra i leaders delle correnti stesse: oltre a Miki, l'ex-ministro delle finanze Fukuda e il



KAKUEI TANAKA — Tramonto di un'era?

di Miki a Tanaka può essere colto meglio se ci si riferisce, anziché agli equilibri interni del partito conservatore, allo scontro, divenuto sempre più acuto di pari passo con le ultime consultazioni elettorali, tra esso e l'opposizione più conseguente: i comunisti e i socialisti. Sono stati questi due partiti a imporre, facendo blocco in parlamento con il Komeito e con i socialdemocratici per costringere Tanaka a dimettersi e per rivendicare nuove elezioni alla Camera, il «cambio della guardia» alla testa del partito di governo (ancora quattro settimane fa, il premier si era illuso di salvarsi con un rimpasto e perfino di partire al contrattacco). E sono i successi elettorali che hanno portato questi partiti e le altre forze progressiste al controllo di centotantatré comunità, comprese otto prefetture, con oltre quaranta milioni e mezzo di abitanti (ultima, la vittoria del 17 novembre nella prefettura di Shiga, dove il candidato progressista alla carica di governatore, Takemura, è stato eletto con una maggioranza di 250.000 voti) a consigliare ai loro avversari un rinnovamento di facciata.

Tra questo autunno e la primavera dell'anno prossimo, si voterà in ventisei prefetture, tra cui quelle di Tokio, Osaka, Fukuoka e Hokkaido, e in migliaia di città grandi e piccole. Con Tanaka, ha scritto il Sunday Times, il partito di governo si esponeva a un «suicidio elettorale». Con Miki, le cose potrebbero andar meglio, ma non è certo. In ogni modo, l'epoca d'oro del grande capitale, simboleggiata dall'affare Tanaka, «sta arrivando alla fine»: il nuovo Giappone potrebbe essere, secondo il settimanale britannico, quello delle sinistre o quello di «un autoritarismo di estrema destra».

Ennio Polito

Nella nuova situazione creata dall'avanzata dei movimenti di liberazione africani

Trattative a Lusaka per comporre il conflitto razziale in Rhodesia

I presidenti Kaunda e Nyerere e i capi della guerriglia prospettano la fine delle ostilità se viene riconosciuto il principio di un governo della maggioranza — Il Sud Africa, in difficoltà, incoraggia Smith a fare concessioni, ma il premier razzista punta i piedi

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 7. I negoziati in corso a Lusaka sul futuro della Rhodesia sono al centro dell'attenzione dei commentatori londinesi i quali azzardano l'ipotesi di un possibile accordo che apra la via alle necessarie modifiche costituzionali e allo stabilimento, di qui ad un anno, di una «maggioranza africana» nel Parlamento di Salisbury.

Al momento può solo trattarsi di una congettura per quanto grande sia lo schieramento di forze che lavorano verso un'eventuale soluzione di compromesso. Per il quarto giorno consecutivo i due leaders nazionalisti Zimbabwesi, Joshua Nkomo e Ndatshani Sithole (provvisoriamente rilasciati dal campo di concentramento rhodesiano designato del Mozambico, Seretse Khama. Nkomo è il capo del partito ZAPU (Unione del popolo africano Zimbabwese) e Sithole è alla testa del ZANU (Unione nazionale africana Zimbabwese).

Nkomo e Sithole sono stati accompagnati a Lusaka dal vescovo Abel Muzorewa, presidente dell'ANC (Consiglio nazionale africano) che era stato formato nel 1972 ed è l'unica formazione africana riconosciuta dal regime Smith. Assiste ai colloqui anche Samora Machel, premier designato del Mozambico quando l'ex colonia portoghese raggiungerà l'indipendenza l'anno prossimo. L'obiettivo della trattativa «segreta» di Lusaka (rivelata quattro giorni fa con un sorprendente annuncio sulla stampa inglese) è il ravvicinamento dei punti di vista dei due partiti nazionalisti Zimbabwesi: lo ZAPU (che era stato dichiarato illegale nel 1962) ha un atteggiamento più conciliante e parrebbe disposto all'accordo con i coloni di Salisbury; lo ZANU (che aveva preso il posto dello ZAPU ma era stato a sua volta messo al bando nel 1964) pone l'accento sulla continuazione della lotta.

Se una piattaforma rivendicativa comune potrà essere

reperita, verrà così ad essere spianato il terreno a quella conferenza costituzionale sul futuro della Rhodesia che la Gran Bretagna, dal canto suo, è in attesa di poter patrocinare. Il ministro degli esteri laburista James Callaghan è atteso a Lusaka per la fine del mese. Secondo alcune voci (al momento senza conferma) anche il premier sud africano, Vorster, e addirittura il capo rhodesiano Smith potrebbero arrivare nella capitale dello Zambia.

La Rhodesia «bianca» è arroccata in una logorante e controproducente autodifesa ormai da nove anni, da quando cioè l'allora colonia mise in atto la sua «ribellione» al volere della Gran Bretagna, sfidando la condanna dell'ONU, proclamò l'indipendenza unilaterale (UDI) pur non concedendo alla maggioranza africana (cinque milioni di persone contro i duecentocinquanta milioni europei) il diritto alla rappresentanza politica e civile. Una serie di aiuti illegali e di omertà internazionale ha permesso a Smith di sopravvivere.

Ma adesso il cerchio dell'isolamento sta stringendosi attorno al suo regime. In particolare tre fattori lo hanno costretto a cedere e ad accettare il sondaggio dei leaders nazionali africani con la mediazione di Kaunda: 1) le linee di comunicazione attraverso il Mozambico, che avevano assicurato i rifornimenti e gli sbocchi al com-

mercio rhodesiano, stanno per esaurirsi; 2) il Sud Africa (che cerca dal canto suo di manovrare per raggiungere un modus vivendi con i suoi vicini africani) non è più disposto a sostenere la Rhodesia molto a lungo, soprattutto nel gravoso compito di pattuglia e di controllo militare dei territori di frontiera; 3) la guerriglia Zimbabwese ha preso campo e minaccia ora direttamente il potere rhodesiano, che non ha gli uomini e i mezzi necessari a sostenere una controffensiva di lunga durata.

E' su quest'ultimo punto che la valutazione dello ZAPU diverge. Lo ZANU, infatti, è favorevole alla continuazione delle operazioni di guerriglia, temendo che un accordo di compromesso con Salisbury gli strappi di mano il frutto di quella vittoria militare che porta di avere ormai a crederci di avere ormai a portata di mano. La stagione delle piogge dovrebbe assicurare infatti la ripresa delle azioni su largo raggio ed è questo rilancio di ostilità da parte delle autorità della guerriglia (la gran parte delle quali hanno le loro basi nello Zambia) che è attualmente in discussione a Lusaka.

Frattanto, a Salisbury la nuova diplomazia di Smith è caduta sotto il prevedibile attacco dei rappresentanti della supremazia razziale: il capo del partito nazionale rhodesiano Idensohn ha denunciato il cosiddetto «trattato» del premier bianco

e alcuni osservatori temono una reazione reavvicinata da parte dei settori dell'estrema destra rhodesiana.

Antonio Bronda

JOHANNESBURG, 7.

I capi di Stato e i leaders nazionalisti rhodesiani riuniti da alcuni giorni a Lusaka avrebbero raggiunto un accordo: lo annunciano oggi diversi giornali governativi sud-africani tra cui il Die Transvaler, organo ufficiale del partito nazionalista del primo ministro Vorster.

In un articolo in prima pagina, su otto colonne, sotto il titolo «Riparazione rhodesiana», il Die Transvaler attribuisce un ruolo decisivo nella preparazione dell'accordo allo stesso Vorster, e scrive: «sulla base di informazioni che sostiene di aver ricevuto direttamente da Lusaka — che l'accordo verrebbe essenzialmente su questi tre punti: 1) aumento del numero dei seggi del parlamento di Salisbury attribuiti a deputati africani; 2) partecipazione di alcuni ministri africani al governo del primo ministro Jan Smith; 3) possibile evoluzione verso un sistema politico a maggioranza africana».

SALISBURY, 7.

L'intransigenza di Jan Smith ha improvvisamente bloccato la trattativa in corso con i dirigenti africani della Rhodesia. Al termine di una riunione straordinaria del governo, è stato infatti diramato un comunicato nel quale respinge qualsiasi impegno per l'accettazione, in linea di principio, di un governo che sia espressione della maggioranza, e pertanto anche della popolazione africana. Il comunicato nel quale respinge qualsiasi impegno per l'accettazione, in linea di principio, di un governo che sia espressione della maggioranza, e pertanto anche della popolazione africana. Il comunicato nel quale respinge qualsiasi impegno per l'accettazione, in linea di principio, di un governo che sia espressione della maggioranza, e pertanto anche della popolazione africana.

Risoluzione del Comitato politico dell'Assemblea

L'ONU denuncia i «raid» israeliani nel Sud-Libano

Il documento, votato anche dall'Italia, reclama la fine immediata degli attacchi - Ricatto degli USA

Consegnati all'OLP i dirottatori di Tunisi

BEIRUT, 7. L'agenzia Medio Oriente riferisce, citando come fonte il ministero degli interni tunisino, che i quattro palestinesi autori del dirottamento del VC-10 britannico, avvenuto il 22 novembre scorso «si sono consegnati all'OLP» insieme con i sette detenuti dei quali avevano ottenuto il rilascio da parte delle autorità egiziane e olandesi. Il «commando», aggiunge la fonte, si è consegnato «spontaneamente».

Come si ricorderà, l'OLP aveva duramente condannato l'atto di pirateria del quale i quattro si sono resi responsabili e aveva chiesto la loro consegna al governo tunisino. Quest'ultimo aveva lasciato cadere la richiesta, in considerazione dell'impegno preso con i pirati per la loro immunità.

I quattro appartengono a una organizzazione terroristica fantasma che fa capo ad Abu Nidal, espulso e condannato a morte dall'OLP.

Condizioni arabe per l'incontro con i paesi consumatori di petrolio

IL CAIRO, 7.

I paesi arabi esportatori di petrolio accettano l'incontro — proposto dalla Francia — con i paesi consumatori di petrolio, a condizione che in tale sede vengano discussi non solo i prezzi del greggio, ma anche quelli dei generi alimentari, delle materie prime e dei prodotti industriali. Lo ha dichiarato oggi il ministro del Petrolio e le Finanze del Kuwait, Rahman Atiki, giunto al Cairo per trattare progetti industriali da lanciare in Egitto.

NEW YORK, 7. Con 97 voti contro 5 e diciassette astensioni, il Comitato politico dell'Assemblea dell'ONU ha chiesto a Israele di porre fine immediatamente alle incursioni contro i campi profughi palestinesi. Il voto è avvenuto su un progetto di risoluzione presentato dall'Afghanistan, dalla Malaysia, dal Pakistan, dalla Tanzania e dalla Jugoslavia. La presa di posizione deve essere ratificata dall'Assemblea.

A favore della risoluzione hanno votato i paesi arabi allineati, quelli socialisti e numerosi altri, tra i quali la Francia, l'Italia, la Danimarca e l'Irlanda. La Gran Bretagna, la RFT, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo sono tra gli astenuti. Israele e gli Stati Uniti hanno votato contro.

A sua volta, il Comitato economico ha approvato, con 115 voti contro sei e dieci astensioni, la Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati che il presidente del Messico, Echeverria, aveva proposto durante la terza sessione della Conferenza dell'ONU per il commercio e lo sviluppo, nel 1972 a Santiago del Cile. Anche in questo caso, gli Stati Uniti sono stati posti in minoranza, insieme con la Gran Bretagna, la RFT, la Danimarca, il Belgio e il Lussemburgo. La Francia, l'Italia, il Giappone e l'Olanda sono fra gli astenuti.

La irritazione degli Stati Uniti per queste votazioni, che coronano una serie ormai lunga di rovesci, si è manifestata attraverso un discorso aspramente recriminatorio pronunciato dal loro delegato, Scall, in sede di dibattito sul ruolo delle Nazioni Unite nel rafforzamento della sicurezza internazionale. Scall si è scagliato, riferendosi soprattutto al voto a favore dei palestinesi e a quello contro i razzisti sudafricani, contro quella che ha definito «la tirannide della maggioranza», la quale, ha detto, rischia di portare l'organizzazione internazionale al fallimento. Il delegato americano ha anche prospettato, nei consueti termini ricattatori, la possibilità che prevaleva nell'opinione pubblica americana un «disinteresse» per l'ONU.

alla coop trovi STOCK

